



Edouard Louis

EDOUARD LOUIS

DELLA MIA INFANZIA NON HO ALCUN RICORDO LIETO. NON VOGLIO DIRE CHE, IN QUEGLI ANNI, IO NON ABBI MAI PROVATO DEI SENTIMENTI DI FELICITÀ O DI GIOIA. Semplicemente, la sofferenza è totalitaria: ciò che non rientra nel suo sistema, lo fa scomparire. Nel corridoio sono comparsi due ragazzi, il primo, grande, coi capelli rossi, e l'altro, piccolo, con la schiena curva. Il grande coi capelli rossi mi ha sputato in faccia Beccati questo. Lo sputo è colato lentamente sulla mia faccia, giallo e denso, come il catarro sonoro che ostruisce la gola dei vecchi o dei malati, dall'odore forte e nauseabondo. Le risa acute, stridenti, dei due ragazzi Guarda ha la faccia piena quel figlio di puttana.

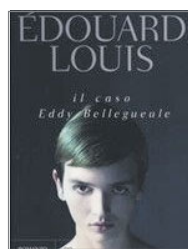
Mi cola dall'occhio fino alle labbra, mi entra in bocca. Non ho il coraggio di asciugarmi. Potrei farlo, basterebbe passarci su la manica. Basterebbe una frazione di secondo, un gesto minimo perché lo sputo non entrasse in contatto con le mie labbra, ma non lo faccio, per paura che quelli si sentano offesi, per paura che si arrabbino ancora di più.

Non pensavo che l'avrebbero fatto. Eppure la violenza non mi era sconosciuta, anzi. Da sempre, per quanto all'indietro risalcano i miei ricordi, avevo visto mio padre ubriaco battersi davanti al bar con altri uomini ubriachi e rompergli il naso o i denti. Uomini che avevano guardato mia madre con troppa insistenza e mio padre, sotto l'influsso dell'alcol, che tuonava Chi ti credi di essere a guardare mia moglie così bastardo. Mia madre che tentava di calmarlo Calmati, caro, calmati ma le sue proteste erano ignorate. I compagni di mio padre che a un certo punto erano costretti a intervenire, era la regola, questo voleva dire essere un vero amico, un buon compagno, gettarsi nella mischia per separare mio padre e l'altro, la vittima della sua ubriachezza, con la faccia ormai piena di lividi. Vedevo mio padre, quando una delle nostre gatte metteva al mondo dei piccoli, infilare i gattini appena nati in un sacco di plastica del supermercato e sbattere il sacco contro uno spigolo di cemento finché il sacco non si riempiva di sangue e i miagolii cessavano. L'avevo visto sgozzare dei maiali in giardino, bere il sangue ancora caldo che raccoglieva per farne sanguinaccio (il sangue sulle sue labbra, sul suo mento, sulla sua maglietta). Questo è il migliore, il sangue appena uscito dalla bestia che crepa. Le grida del maiale agonizzante quando mio padre gli tronca l'arteria giugulare si sentivano per tutto il paese. Avevo dieci anni. Ero nuovo, a scuola. Quando sono comparsi nel corridoio, non li conoscevo. Ignoravo perfino il loro nome, cosa insolita in quella piccola scuola di appena duecento allievi, dove tutti imparavano velocemente a conoscersi. Il loro passo era lento, sorridevano, non mostravano alcuna aggressività, tanto che in un primo momento ho pensato che venissero a fare conoscenza. Ma perché dei grandi venivano a parlare con me, che ero nuovo? Il cortile nell'intervallo funzionava come il resto del mondo: i grandi non stavano coi piccoli. Mia madre lo diceva parlando degli operai. Noi piccoli non interessiamo a nessuno, soprattutto ai grandi borghesi. Nel corridoio mi hanno chiesto chi ero, se ero proprio io Bellegueule, quello di cui parlavano tutti. Mi hanno fatto questa domanda che in seguito mi sono ripetuto incessantemente per mesi, anni, Sei tu il frocio? Pronunciando queste parole, le avevano incise in me per sempre come uno stigma, come quei segni che i greci imprimevano con un ferro rovente o con un coltello sul corpo dei devianti pericolosi per la comunità.

Lo sputo in faccia

Anticipiamo «Il caso Eddy Bellegueule» di Edouard Louis, oggi in libreria

In Francia ha fatto scalpore È la storia vera di un ragazzino che ha subito violenze e discriminazioni omofobiche e poi da adulto ha raccontato tutto in un romanzo



IL CASO EDDY BELLEGUEULE
Edouard Louis
traduz. Alberto Cristofori
pagine 176
prezzo 16,00
Bompiani
collana Narrativa Stranieri

In Francia è stato un caso editoriale e da oggi arriva anche in Italia, pubblicato da Bompiani. «Il caso Eddy Bellegueule» di Luis Edouard è la storia di un ragazzo che abita in una cittadina della Francia del Nord dove difficoltà economiche e disoccupazione alimentano razzismo e brutalità. In un mondo in cui per sopravvivere bisogna «avere le palle», Eddy è un ragazzo che ama il teatro, le cantanti di varietà e le bambole. Per sua madre è un «minorato», per i coetanei un «frocio». Solo a scuola trova riparo da questo incubo perenne: un professore lo avvicina al mondo del teatro e il suo talento diventa occasione di riscatto, salvezza e via di fuga dalle giornate di infelicità e dolore.

L'impossibilità di liberarmene. È la sorpresa che mi ha folgorato, anche se non era la prima volta che mi dicevano una cosa simile. Non ci si abitua mai all'offesa. Un sentimento di impotenza, di perdita dell'equilibrio. Ho sorriso – e la parola frocio riecheggianti, mi esplose nella testa, palpitava in me con la frequenza del mio battito cardiaco. Ero magro, dovevano aver calcolato che la mia capacità di difendermi era scarsa, pressoché nulla. A quell'età i miei genitori mi chiamavano spesso con il soprannome di Scheletro e mio padre ripeteva in continuazione le stesse battute Potresti passare dietro a un manifesto senza staccarlo dal muro. In paese, il peso era una caratteristica apprezzata. Mio padre e i miei due fratelli erano obesi, come parecchie donne della famiglia, e si diceva Meglio non lasciarsi ammazzare dalla fame, mangiare troppo è una malattia che fa bene. (L'anno dopo, stanco dell'ironia dei familiari sul mio peso, decisi di ingrassare. Compravo dei pacchetti di patatine all'uscita di scuola con i soldi che mi regalava mia zia – i miei genitori non potevano darmene – e mi ingozzavo. Io che fino a quel (cognome del protagonista, Bellegueule, in francese significa «bellimbusto, spaccone, faccia tosta» (N.d.R.) momento mi ero rifiutato di mangiare i piatti troppo grassi che preparava mia madre, proprio per paura di diventare come mio padre e i miei fratelli – lei perdeva la pazienza: Non ti tappa mica il buco del culo, questa roba – proprio io mi sono messo improvvisamente a divorare tutto ciò che trovavo sulla mia strada, come quegli insetti che si spostano in nubi e fanno sparire paesaggi interi. Presi una ventina di chili in un anno. Hanno incominciato prima a spingermi con la punta delle dita, senza eccessiva brutalità, sempre ridendo, io sempre con lo sputo sulla faccia, poi sempre più forte, finché la mia testa ha urtato contro il muro del corridoio. Io non dicevo niente. Uno mi ha afferrato per le braccia mentre l'altro mi tirava dei calci, sorridendo sempre meno, prendendo sempre più sul serio il proprio ruolo, con un'espressione di concentrazione crescente, di collera, di odio. Mi ricordo: i pugni nella pancia, il dolore provocato dall'urto fra la mia testa e il muro di mattoni. È un elemento a cui non si pensa, il dolore, il corpo che soffre all'improvviso, ferito, contuso. Si pensa – davanti a scene come questa, voglio dire: vedendole dall'esterno – all'umiliazione, all'incomprensione, alla paura, ma non si pensa al dolore. I pugni nella pancia mi facevano soffocare e mi si bloccava il respiro. Aprivo la bocca il più possibile per lasciar penetrare l'ossigeno, gonfiavo il petto, ma l'aria non voleva entrare; l'impressione che i polmoni si fossero a un tratto riempiti di una linfa compatta, di piombo. Li sentivo improvvi-

samente pesanti. Il mio corpo tremava, sembrava che non mi appartenesse più, che non rispondesse più alla mia volontà. Come un corpo vecchio che si libera dello spirito ne è abbandonato, rifiuta di obbedirgli. Il corpo che diventa un fardello.

Ridevano mentre il mio volto si colorava di rosso per mancanza di ossigeno (la naturalezza delle classi popolari, la semplicità delle persone da poco a cui piace ridere, sempre di buon umore). Mi venivano le lacrime agli occhi, mi si confondeva la vista come quando va di traverso la saliva o un boccone. Non sapevano che era il senso di soffocamento che mi faceva lacrimare, pensavano che piangessi. Perdevano la pazienza.

Ho sentito il loro alito quando mi si sono accostati, quell'odore di latte acidito, di animale morto. I denti, come i miei, probabilmente non venivano mai lavati. Le madri, nel paese, non tenevano molto all'igiene orale dei figli. Il dentista costava troppo caro e la mancanza di denaro finiva sempre per trasformarsi in scelta. Le madri dicevano In ogni caso ci sono cose più importanti nella vita. Soffro ancor oggi di atroci dolori, di notti insonni, per questa negligenza della mia famiglia, della mia classe sociale, e anni dopo, arrivando a Parigi, alla Normale, avrei sentito dei compagni domandarmi Ma perché i tuoi genitori non ti hanno portato da un ortodontista. Le mie bugie. Avrei risposto che i miei genitori, intellettuali un po' troppo sognatori, si erano tanto preoccupati della mia formazione letteraria da trascurare per essa la mia salute. Nel corridoio, il grande coi capelli rossi e il piccolo con la schiena curva gridavano. Le ingiurie si succedevano ai colpi, e il mio silenzio, sempre. Frocio, checca, invertito, culattone (culo allegro), pederasta, inculato, busone, ricchione, finocchio, sodomita, rottinculo, bardassa, zia e poi omosessuale e gay. A volte ci incrociavamo sulle scale piene di studenti, o altrove, in mezzo al cortile. Non potevano picchiarmi davanti a tutti, non erano così stupidi, rischiavano di essere sospesi. Si accontentavano di un'ingiuria, tipo frocio (o una cosa simile). Nessuno ci badava, intorno a me, ma tutti sentivano. Penso che tutti sentissero perché mi ricordo dei sorrisi di soddisfazione che comparivano sulla faccia degli altri in cortile o in corridoio, come per il piacere di vedere il grande coi capelli rossi e il piccolo con la schiena curva fare giustizia, dire quello che tutti pensavano in segreto e sussurravano al mio passaggio, quello che sentivo Guarda, è Bellegueule, il frocio.

Louis, Édouard, *En finir avec Eddy Bellegueule*
Copyright © Éditions du Seuil, 2014
© 2014 Bompiani / RCS Libri S.p.A.